

Cultura Soldati di Cristo

Clemente Rebora dalla trincea al convento

Nuova edizione per i *Canti anonimi*, composti tra le rovine della grande guerra dal poeta milanese. che dopo quella esperienza sconvolgente trovò pace solo prendendo i voti
di Giovanni Gavazzerà

LA GUERRA sola igiene del mondo aveva scaraventato il poeta milanese Clemente Rebora (1885-1957) nel girone infernale del Podgora, la famigerata montagna, conquistata, tra il 1915 e il '16, dopo quindici mesi di attacchi frontali, che aprì al Regio Esercito italiano la via di Gorizia.

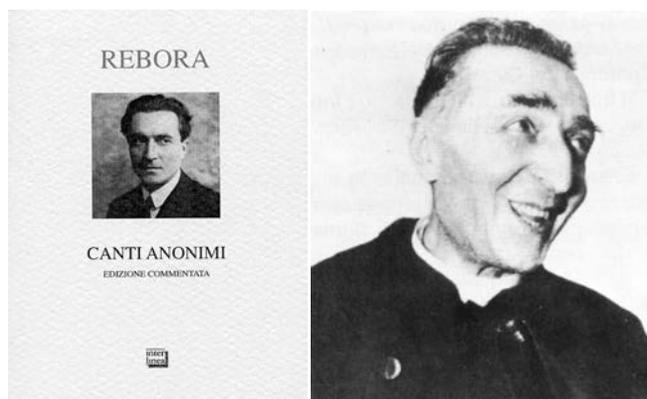
Sul calvario del Podgora furono sterminati più di diecimila soldati italiani, grazie all'assalto ad ogni costo organizzato dal generale Luigi Capello (che passò dalla rotta di Caporetto alla marcia su Roma, finendo con la condanna per la cospirazione contro Mussolini nel fallito attentato ordito da Tito Zaniboni). Tra i morti, due compagni di Rebora nella rivista fiorentina *La Voce*, lo scrittore triestino Scipio Slataper e il grande critico romagnolo Renato Serra.

Rebora, cresciuto in una famiglia laica e garibaldina, votato al culto della figura di Mazzini, aveva fatto sentire la sua prima “voce” con quei *Frammenti lirici* (1913) che dichiarò d'aver scritto in odio alla poesia. Da buon lombardo in rivolta, si scelse come ascendenti Parini e Leopardi all'ombra sempiterna di Dante.

Rebora apparteneva a quel gruppo di poeti cui dava ragione postuma Pier Paolo Pasolini, «i marginali, gli eterogenei, i maestri in ombra»: i liguri Camillo Sbarbaro e Giovanni Boine, il ferroviere Piero Jabier, il romagnolo fiorentino errante Dino Campana. Avevano avuto ragione a non credere alla letteratura con la baionetta, al mito del dannunzianesimo, per rifugiarsi «ai margini della gioventù» nella loro anima, nella «vita interiore».

Metafore arditissime

L'esperienza al fronte della Grande Guerra capovolse il mondo di Rebora, vivo fra morituri e morti. «Comandante della compagnia (ossia di un branco cavernicolo)», immerso tra melma e sangue. Rebora vede morire compagni come il soldato della poesia *Viatico*, un tronco senza gambe, per il quale tre commilitoni vengono uccisi nel tentativo di sottrarlo al fuoco nemico e di cui il poeta invoca la fine dell'agonia: «nella demenza che non sa impazzire, / lasciati in silenzio / grazie, fratello». «Una po-



Clemente Rebora con la tonaca da sacerdote negli anni 50 e a sinistra i suoi *Canti anonimi* (Interlinea, pp. 264, 28 euro)

esia davanti alla quale – diceva il filologo-sacerdote Giovanni Pozzi – anche il fante Ungaretti rischia di apparire un intellettuale compiaciuto». La citazione è di Gianni Mussini, lo studioso che a cent'anni dalla prima uscita presso le edizioni del Convegno ha adornato la seconda raccolta poetica di Rebora, *Canti anonimi* (Interlinea) con un commento che gronda d'amore per le parole.

Le parole di Mussini preparano e accompagnano il lettore a comprendere quelle metafore che Gianfranco Contini definì «arditissime»; sviscerano temi morali, ricorrenze verbali, eredità poetiche: spirito di un servizio che decanta l'informazione più scrupolosa. In questi giorni in cui la guerra è tornata tragicamente sul suolo europeo col suo corteggio pestilenziale di crimini e menzogne, la trincea di Rebora è la nostra trincea. La conquista di una lingua senza compiacimenti, il desiderio ardente dell'anonimato che fa pensare al modello di Jacopone da Todi, il pensiero poetico, sublimato e scolpito nelle nove poesie dei *Canti anonimi* (nove come i mesi della gestazione della vita), nascono proprio, oggi come allora, fra le ceneri della catastrofe morale.

Rebora fu colpito e quasi sepolto vivo da un obice, vacillando sul baratro della follia e delle sindromi post-traumatiche. Sopravvisse alla guerra con il fardello del fallimento della relazione sentimentale con la pianista russa Lidia Natus, addolorata anche da un aborto terapeutico. Ma la sua vita spezzata mostra già nei *Canti anonimi* di essere un transito – qualcuno ha parlato di stazione purgatoriale – un'esistenza in attesa. L'imminenza di quella «scelta tremenda: Dire sì, dire no / A qualcosa che so», fissata in un frammento del '14 e che il poeta mise in esergo proprio alla raccolta degli Anonimi.

Salita al Calvario



Soldati italiani in trincea sul monte Podgora durante la Prima guerra mondiale

Quel cammino dell'anima lo porterà nel '29 alla conversione al cattolicesimo, nel '31 alla salita al Calvario di Domodossola come novizio e nel '36 all'ordinazione sacerdotale nella congregazione fondata da Antonio Rosmini. Come fissò Pasolini: «Rebora trova proprio in ciò che lo preserva, Dio, ciò che lo obbliga a impegnarsi, la Chiesa».

Nell'abbracciare la carità rosminiana. Rebora si era snudato del superfluo: emblematica la liberazione della propria biblioteca a uno straccivendolo. Cessa qualsiasi attività letteraria e vive tra le case rosminiane di Domodossola e Stresa, per ritrovare (solo in ubbidienza ai superiori) l'ultima voce nei *Canti dell'infermità*, sofferenza quotidiana in contrappasso alla salute del Belpaese alle soglie del boom economico.

La lontananza da tutte le vanità letterarie viene sostituita dall'opera morale del dialogo con la propria coscienza – già nella prima poesia di questo canzoniere intimo, *Non ardito perché ardente*, Rebora scriveva: «fuggire lascio la fortuna / che inseguita dalla gente / ansimando si consuma». Preferisce sciogliere canti alla terra, al ricordo dell'amata campagna *che va dal piano al monte* (la bassa lodigiana), quando partecipava felice alla vita proba del contadino, come nell'esemplare lirica *Al tempo che la vita era inesplosa*, dove trova immagini di umile epicità: «in aureola splendeva / l'astro della mensa./il sol della polenta», e fra le tante immagini non dimenticabili, una chiusa stupenda: «Mentre è bello il silenzio a te vicino».

Per chi è sensibile alla musica, commovente è il timbro in assonanze di *Campana di Lombardia* che infonde «... fiducia verso l'alto / Di guarir l'intimo pianto, / Se nel petto è melodia / Che domanda e che risponde, / Se in pannocchie di armonia / Risplendendo si trasfonde / Cuore a cuore / voce a voce – / Voce, voce che vai via / E non dai malinconia».

Il finale di questo canzoniere distillato è consegnato alla lirica *Dall'immagine tesa*, «insieme poesia d'amore e di speranza», come scrive Mussini, «nella prospettiva possibile di un oltre che si rivela pudicamente in un bisbiglio», la voce di Dio, il MA che attende l'uomo Clemente.